



# Libera circolazione

movimento per la libera circolazione delle persone: un diritto umano universale

La Libera circolazione delle persone: un diritto umano universale

The group aims to raise awareness Organization United Nations

Il gruppo si propone di sensibilizzare l'Organizzazione delle Nazioni Unite

El grupo tiene como objetivo sensibilizar Organización de las Naciones Unidas

Progetto per la libera circolazione delle persone: un diritto umano universale.

## Campagna di sensibilizzazione per chiedere all'ONU di integrare

**l'art.13 della dichiarazione universale dei diritti dell'uomo con la dizione:**

**“OGNI INDIVIDUO È LIBERO DI ENTRARE IN TUTTI GLI STATI NEL RISPETTO DEI PRINCIPI COSTITUZIONALI E DELLE REGOLE DELLA CONVIVENZA CIVILE”**

*La campagna sorta spontaneamente su Face Book ha l'obiettivo di sensibilizzare*

*L'ONU a integrare l'art.13 della dichiarazione Universale dei diritti umani, sostenuta*

*dalla giusta considerazione che nella modernità non è comprensibile che il sistema economico mondiale accetti la libera circolazione delle merci e dei capitali finanziari*

*ma non accetti che le persone possano circolare liberamente in cerca di lavoro o di felicità.*

Per tale scopo si pone come obiettivo la realizzazione di iniziative territoriali che si svolgeranno al raggiungimento dei 10.000 iscritti nella città di Salerno, 100.000 iscritti nella città di Roma, 1.000.000 nella città di Ginevra sede dell'ONU. Sarà anche avviata una petizione per chiedere all'assemblea delle nazioni unite di discutere del diritto umano che ciascun individuo ha di potersi recare in un paese diverso da quello di origine, nel rispetto dei principi fondamentali della convivenza civile

La migrazione è un diritto. Nessun essere umano sarà considerato illegale a causa della propria condizione migratoria. (Costituzione della Repubblica dell'Ecuador).

**Tra i 200 milioni di migranti nel mondo, si contano ben 12,3 milioni di vittime di sfruttamento lavorativo e 1,4 milioni di vittime di sfruttamento sessuale, con una vasta area di irregolarità che di per sé espone più facilmente alla precarietà e ai soprusi.**

La Terra non è sempre stata popolata come oggi. La popolazione mondiale per migliaia di anni era rimasta stazionaria: poi si è avviata una lenta crescita proseguita con alti e bassi fino al 1700. All'inizio del 1900, il nostro pianeta aveva circa un miliardo e seicento milioni di abitanti. In seguito è diventata sempre più intensa e oggi esiste il problema della crescita eccessiva.

Finora la popolazione della terra ammonta a circa 7 miliardi. Si suppone che la popolazione della terra sfiorerà gli 8 miliardi entro il 2025. In realtà non è possibile prevedere con sufficiente esattezza quali mutamenti economici, sociali e culturali si verificheranno nel mondo nel lungo periodo. La crescita della popolazione è caratterizzata da ritmi molto elevati negli ultimi due secoli e solo negli ultimi decenni ha rallentato (o si è quasi arrestata) nei paesi sviluppati e accenna a rallentare in alcuni fra i paesi meno sviluppati pur rimanendo globalmente ingente.

Gli immigrati clandestini seguono vie illegali per raggiungere il paese di destinazione, e si affidano molto spesso a malavitosi che sono indicati come schiavisti che gestiscono vere e proprie tratte degli esseri umani. Un esempio sono i cosiddetti *scafisti* che ammassano enormi quantità di persone su navi di scarsissima qualità e sicurezza (le *carrette del mare*) partendo dalle coste settentrionali dell'Africa per arrivare nei Paesi mediterranei: l'Italia è una delle mete preferite perché il tratto dall'Africa alla Sicilia e in particolare a Lampedusa è molto corto rispetto agli altri possibili. Per molti di loro il viaggio continua verso altri Paesi europei. Questi scafisti si fanno pagare somme molto ingenti in cambio della speranza di una nuova vita, e sono spesso alleati con varie organizzazioni criminali oltre che, spesso, con complicità di parte della polizia del paese d'origine: attorno all'immigrazione clandestina c'è un forte indotto criminale fin dall'origine.

Essendo entrati illegalmente, i clandestini non possono entrare nel mercato del lavoro *ufficiale*. Pertanto, arrivati a destinazione, vengono spesso sfruttati da datori di lavoro senza scrupoli che li usano come manodopera a basso costo, approfittando del fatto che sono facilmente ricattabili a causa della loro posizione irregolare. In quanto manodopera a basso costo, i clandestini sono gli immigrati più soggetti alle accuse di abbassare i salari medi (un fenomeno che è detto *svalutazione sociale*) e di togliere il lavoro alla popolazione italiana peggiorandone la qualità della vita.

Molti clandestini finiscono anche nella rete della criminalità organizzata, che li sfrutta per svolgere il cosiddetto *lavoro sporco*, ovvero le mansioni più basse, meno desiderabili e più rischiose.

«La schiavitù è lo stato o condizione di un individuo sul quale si esercitano gli attributi del diritto di proprietà o alcuni fra loro»

3. Diversamente dalle definizioni nazionali che circoscrivono la schiavitù a periodi storici precisi, questa definizione è atemporale. Permette di descrivere globalmente la schiavitù, esprimendo chiaramente l'ineguaglianza tra esseri umani e l'alienazione della libertà. Eppure, in Europa come nel resto del mondo, esistono ancora delle persone sulle quali sono esercitati gli attributi del diritto di proprietà. La mondializzazione, le guerre, le congiunture economiche e politiche spiegano il permanere, e addirittura il riaffiorare, della schiavitù. Questa grave violazione dei diritti fondamentali, tuttavia, non avrebbe una tale portata se le politiche migratorie restrittive dei paesi industrializzati non avessero reso incontrollabili i flussi migratori e aumentato la vulnerabilità dei migranti. In questo contesto, la domanda non è più «ha il colore giusto per essere uno schiavo?» come come all'epoca della tratta negriera, ma «è abbastanza vulnerabile per essere asservito?»

4. Il traffico di esseri umani è strettamente legato ai flussi migratori. Il quindici, trenta per cento degli immigrati clandestini si rivolge ai trafficanti. Il venti, quaranta per cento dei rifugiati si affida a queste stesse persone per organizzare il viaggio. Si può dire che stia emergendo una vera e propria industria, i cui profitti ammontano verosimilmente a cinque, sette miliardi di dollari all'anno. Le organizzazioni criminali sono i principali beneficiari di questo fiorente mercato. Il costo di un viaggio è esorbitante: un passaggio dalla Cina verso la Francia può arrivare a costare 21340 euro. E gli abusi legati al trasporto illegale dei migranti non si contano più: clandestini lasciati nelle stive delle navi o abbandonati all'interno di container, confisca dei passaporti, false promesse... Il dramma di Dover nel giugno scorso, quando 58 clandestini cinesi morirono asfissati in un camion frigorifero, dimostra, se ce ne fosse ancora bisogno, il carattere criminale del traffico di esseri umani. «Tutto si vende, tutto si compra», compreso il corpo umano. Nel rapporto 2000 del Fondo delle Nazioni Unite per la Popolazione si può leggere che ogni anno « quattro milioni di donne e bambine sono vendute ai loro mariti o ai mercanti di schiavi ».

La schiavitù di oggi, comunemente chiamata schiavitù moderna o schiavitù contemporanea, si manifesta sotto svariate forme, senza tuttavia che queste siano realmente nuove : le sue principali espressioni, come la vendita, l'acquisto, lo sfruttamento sessuale, lo sfruttamento attraverso il lavoro, il lavoro forzato o la schiavitù per debiti, erano già conosciute nell'antichità. L'asservimento assume le forme classiche della schiavitù che conducono alla disumanizzazione, alla commercializzazione e alla distruzione sociale dell'essere umano. I motivi, le finalità e l'origine geografica delle vittime, tuttavia, sono diverse rispetto alla schiavitù di un tempo. Una nuova realtà si manifesta: le vittime delle pratiche schiaviste non sono più incatenate, ma rese vulnerabili attraverso la confisca dei passaporti, la violenza e/o la paura di rappresaglie contro le loro famiglie.

Secondo notizie raccolte sulla stampa internazionale dal 1988 e il 2008 dall'osservatorio sulle vittime dell'immigrazione Fortress Europe, almeno 15000 tra uomini, donne e bambini hanno perso la vita tentando di raggiungere l'Europa clandestinamente, non potendo viaggiare in modo regolare. Nel Mar Mediterraneo e nell'Oceano Atlantico verso le Canarie sono annegate 8.315 persone. Metà delle salme (4.255) non sono mai state recuperate. Nel Canale di Sicilia tra la Libia, l'Egitto, la Tunisia, Malta e l'Italia le vittime sono 2.511, tra cui 1.549 dispersi. Altre 70 persone sono morte navigando dall'Algeria verso la Sardegna. Lungo le rotte che vanno dal Marocco, dall'Algeria, dal Sahara occidentale, dalla Mauritania e dal Senegal alla Spagna, puntando verso le isole Canarie o attraversando lo stretto di Gibilterra, sono morte almeno 4.091 persone di cui 1.986 risultano disperse. Nell'Egeo invece, tra la Turchia e la Grecia, hanno perso la vita 895 migranti, tra i quali si contano 461 dispersi. Infine, nel Mare Adriatico, tra l'Albania, il Montenegro e l'Italia, negli anni passati sono morte 603 persone, delle quali 220 sono disperse. Inoltre, almeno 597 migranti sono annegati sulle rotte per l'isola francese di Mayotte, nell'oceano Indiano. Il mare non si attraversa soltanto su imbarcazioni di fortuna, ma anche su traghetti e mercantili, dove spesso viaggiano molti migranti, nascosti nella stiva o in qualche container. Ma anche qui le condizioni di sicurezza restano bassissime: 146 le morti accertate per soffocamento o annegamento.

Per chi viaggia da sud il Sahara è un pericoloso passaggio obbligato per arrivare al mare. Il grande deserto separa l'Africa occidentale e il Corno d'Africa dal Mediterraneo. Si attraversa sui camion e sui fuoristrada che battono le piste tra Sudan, Chad, Niger e Mali da un lato e Libia e Algeria dall'altro. Qui dal 1996 sono morte almeno 1.587 persone. Ma stando alle testimonianze dei sopravvissuti, quasi ogni viaggio conta i suoi morti. Pertanto le vittime censite sulla stampa potrebbero essere solo una sottostima. Tra i morti si contano anche le vittime delle deportazioni collettive praticate dai governi di Tripoli, Algeri e Rabat, abituati da anni ad abbandonare a se stessi gruppi di centinaia di persone in zone frontaliere in pieno deserto. In Libia si registrano gravi episodi di violenze contro i migranti. Non esistono dati sulla cronaca nera. Nel 2006 Human rights watch e Afvic hanno accusato Tripoli di arresti arbitrari e torture nei centri di detenzione per stranieri, tre dei quali sarebbero stati finanziati dall'Italia. Nel settembre 2000 a Zawiyah, nel nord-ovest del Paese, vennero uccisi almeno 560 migranti nel corso di sommosse razziste.

Viaggiando nascosti nei tir hanno perso la vita in seguito ad incidenti stradali, per soffocamento o schiacciati dal peso delle merci 283 persone. E almeno 182 migranti sono annegati attraversando i fiumi frontaliere: la maggior parte nell'Oder-Neiße tra Polonia e Germania, nell'Evros tra Turchia e Grecia, nella Sava tra Bosnia e Croazia e nella Morava, tra Slovacchia e Repubblica Ceca. Altre 112 persone sono invece morte di freddo percorrendo a piedi i valichi della frontiera, soprattutto in Turchia e Grecia. In Grecia, al confine nord-orientale con la Turchia, nella provincia di Evros, esistono ancora i campi minati. Qui, tentando di attraversare a piedi il confine, sono rimaste uccise 88 persone. Sotto gli spari della polizia di

frontiera, sono morti ammazzati 192 migranti, di cui 35 soltanto a Ceuta e Melilla, le due enclaves spagnole in Marocco, 50 in Gambia, 40 in Egitto e altri 32 lungo il confine turco con l'Iran e l'Iraq. Ma ad uccidere sono anche le procedure di espulsione in Francia, Belgio, Germania, Spagna, Svizzera e l'esternalizzazione dei controlli delle frontiere in Marocco e Libia. Infine 41 persone sono morte assiderate, viaggiando nascoste nel vano carrello di aerei diretti negli scali europei. E altre 23 hanno perso la vita viaggiando nascoste sotto i treni che attraversano il tunnel della Manica, per raggiungere l'Inghilterra, cadendo lungo i binari o rimanendo fulminati scavalcando la recinzione del terminal francese, oltre a 12 morti investiti dai treni in altre frontiere e 3 annegati nel Canale della Manica

Il 10 febbraio la Commissione Europea offre alla Libia un pacchetto finanziario di 20 milioni di euro per il rafforzamento delle frontiere. Ulteriori fondi verranno messi a disposizione a partire dal 2011 (*Migration News Sheet*, marzo 2009).

Siamo di fronte ad un travisamento del fenomeno della immigrazione clandestina che viene associato, in buona parte per la prevalente attenzione mediatica, quasi esclusivamente all'attraversamento irregolare delle frontiere marittime italiane. Come rileva lo stesso Ministero dell'Interno Italiano, l'ingresso via mare "costituisce un canale di ingresso marginale, sotto il profilo delle dimensioni, e contribuisce in maniera modesta, e decrescente, allo stock di immigrati irregolari presenti in Italia" (*Rapporto sulla Criminalità in Italia. Analisi, Prevenzione e Contrasto*, 2007).

Lo 'stock', come è definito nel gergo burocratico, è costituito in larga misura (64%) da overstayers, ovvero individui inizialmente entrati in Italia regolarmente (con un visto o in regime di esenzione dal visto) per lo più attraverso le frontiere aeroportuali. In secondo luogo, nonostante il forte allarme sociale, si registra il persistere di un'attenzione per lo più sensazionalistica verso questi viaggi e la mancanza di analisi approfondite che permettano di comprendere meglio le dinamiche che ne sono alla base.

In tutti i dibattiti istituzionali e mediatici intorno alla collaborazione italo-libica per il contrasto dell'immigrazione clandestina si trascura di fare anche solo cenno alle brutali modalità con cui la Libia controlla i flussi migratori, su richiesta e grazie ai finanziamenti di Italia ed Europa. Questi sono stati ampiamente documentati da organizzazioni per i diritti umani come *Human Rights Watch*.

(<http://www.hrw.org/reports/2006/libya0906/libya0906itweb.pdf>),

il cui rapporto sulla Libia denuncia arresti arbitrari, soprusi sistematici, detenzioni prolungate in condizioni precarie e deportazioni forzate di migliaia di stranieri presenti in Libia. Vengono messe in rilievo in particolare le deportazioni in massa in Eritrea, dove il governo detiene e presumibilmente tortura i rimpatriati dalla Libia. Si fa riferimento anche alle condizioni disumane nei campi di detenzione libici, alcuni dei quali costruiti con finanziamenti dell'Italia.

Le testimonianze sulle disavventure di questi migranti in Libia, legate non solo alle violenze dei contrabbandieri che gestiscono il viaggio verso il Mediterraneo, ma anche e soprattutto alle sopraffazioni e alle violenze subite dalla polizia libica e alle disumane deportazioni, sono state raccolte in un video-documentario, *Come un uomo sulla terra*, la cui proiezione in varie località italiane è stata accompagnata da una petizione al parlamento italiano ed europeo, alla commissione europea e all'UNHCR (L'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati) per fermare le violenze inflitte a migliaia di persone dalle autorità libiche al fine di fermarne l'emigrazione verso l'Europa e perché vengano accertate le responsabilità italiane rispetto a questa situazione

(<http://comeunuomosullaterra.blogspot.com/>).

Il Consiglio Europeo ha sostanzialmente approvato le attività del governo italiano, affermando: "La conclusione dei negoziati sugli accordi di riammissione della Commissione Europea con i Paesi chiave di origine e di transito quali la Libia e la Turchia è una priorità: fino ad allora gli accordi bilaterali già esistenti dovrebbero essere attuati in maniera adeguata". Non viene fatta parola della necessità di garantire i diritti umani in quelle regioni. L'ECRE (European Council on Refugees and Exiles), che riunisce 69 organizzazioni non governative europee che assistono i rifugiati, pone un'altra questione: costruire un sistema europeo di asilo ben organizzato non ha senso, se poi, in nome della lotta all'immigrazione clandestina, diventa sempre più difficile per i richiedenti asilo raggiungere il territorio dell'UE. Occorre aprire urgentemente canali straordinari di accesso legale, affinché le persone bloccate in Libia ed in altri Paesi di transito, nei quali non può essere fatto valere il diritto di protezione internazionale, possano arrivare nei Paesi europei in modo regolare e protetto, garantendo così la loro sicurezza e la loro vita.

## **Politiche immigrazione**

Le politiche per i migranti, in tutto il mondo, sono indirizzate prevalentemente sul problema della sicurezza. Ad eccezione dei richiedenti asilo e degli sfollati che hanno un ordinamento a parte, il resto della popolazione mondiale è soggetta alle leggi dei singoli stati. L'art.13 della dichiarazione universale dei diritti umani prevede il diritto alla libertà di movimento entro i confini di ogni stato e il diritto a rientrare nel proprio paese di origine. Nessun accenno viene fatto relativamente all'ingresso in un altro paese che è sovrano sul proprio territorio. La mancanza di un accenno al diritto alla circolazione, purtroppo, ha giustificato politiche dirette più alla necessità della sicurezza nazionale che all'integrazione e alla cooperazione internazionale. I risultati sono stati un aumento crescente di decessi alle frontiere di tutto il mondo, l'aumento del traffico degli schiavi, sfruttamento dei lavoratori e della prostituzione, affari d'oro per la criminalità organizzata. Molti stati hanno adottato una politica di selezione dei migranti in base alla necessità di manodopera nel proprio paese, favorendo il lavoro specializzato. Gli immigrati, ormai è da tutti accettato, contribuiscono in modo significativo ad aumentare il prodotto interno lordo di ogni paese, riuscendo a garantire, attraverso il pagamento delle tasse, il loro Welfare, e favorendo la nascita di imprese e nuovi posti di lavoro. Nonostante ciò si continua in modo pretestuoso a bloccare e a respingere i

migranti, in molti casi respinti anche in paesi diversi da quelli di origine in violazione del diritto internazionale. I cosiddetti centri di permanenza si sono trasformati in veri e propri centri di detenzione. Trattenendo in molti casi persone che non hanno commesso alcun reato, la cui unica colpa è stata quella di cercare un lavoro in un paese diverso da quello di origine. E' noto a tutti che oggi le merci e il danaro possono circolare liberamente in tutto il mondo, e sistemi sovranazionali, come l'organizzazione mondiale del commercio e la banca mondiale garantiscono, minacciando sanzioni agli stati, che questo venga assicurato. Nonostante questo sistema economico abbia favorito una ineguale distribuzione delle ricchezze, provocando disuguaglianze e disparità, l'ONU non riesce a riportare i diritti umani al centro dello sviluppo del pianeta. E' necessario allora un rinnovato impegno universale che riconduca, nell'era della globalizzazione, i diritti umani al primo posto nell'ordinamento giuridico internazionale. E' anche vero che fermo restando l'art.13 della dichiarazione universale, gli stati potranno impedire e respingere a loro piacimento qualsivoglia persona giustificandolo come un problema di sicurezza nazionale. Fortress Europe da anni costituisce un osservatorio permanente sulle vittime alle frontiere provocate dal tentativo di entrare in un paese diverso da quello di origine. Sono quasi 15000 fra morti e dispersi che vengono denunciati dal 1988 ad oggi. Nonostante questo, si continua ad adottare politiche di esclusione e di selezione. Alcuni paesi, come l'Ecuador adottano, invece, una legislazione volta all'inclusione e all'integrazione dei migranti. Da quando il potere è passato nelle mani di Correa, l'Ecuador ha mosso notevoli passi in avanti sulla strada dei diritti dei migranti. La Costituzione approvata nel 2008 è in tal senso un'opera magna. Oltre a riconoscere il diritto a migrare, la nuova Carta riconosce a tutti gli immigrati, anche irregolari, il diritto al cibo, all'educazione e alla salute e garantisce il ritorno volontario nel proprio Paese in maniera sicura e dignitosa, vietando ogni respingimento arbitrario. Questo dimostra che è possibile una politica di integrazione che non centralizzi l'azione solo in termini di sicurezza nazionale.

Nell'UE a 27 gli immigrati sono 38,1 milioni, con un'incidenza del 6,2% sui residenti: più di un terzo proviene da altri Stati membri (36,7%), ma ormai si rischia di considerare "stranieri" anche i comunitari, dei quali gli italiani costituiscono in diversi paesi una parte cospicua. L'immigrazione continua a essere uno dei temi caldi- Gli organismi dell'Unione Europea si sono occupati in prevalenza del controllo dei flussi e dei rimpatri, mentre è rimasto in sordina l'obiettivo della convivenza nella diversità.

Oramai è assodata la tesi che l'immigrazione porti benefici sia ai Paesi di provenienza che a quelli di destinazione, oltre che ai migranti stessi, tramite soprattutto il meccanismo delle rimesse che rappresenta una delle principali voci di flussi di denaro fra Nord e Sud del mondo. Dall'altra parte appare evidente che oggi le politiche degli stati, prevalentemente, hanno come obiettivo principale quello di controllare e prevenire l'immigrazione. Dopo l'11 settembre c'è stato un radicale cambiamento nelle politiche statuali. Non si è più parlato di cooperazione allo sviluppo con Paesi terzi finalizzata allo sradicamento delle cause delle migrazioni, anzi le misure adottate da allora in avanti hanno avuto una nuova serie di priorità, prima fra tutte la sicurezza. Sono state modificate procedure riguardanti il diritto d'asilo e il ricongiungimento familiare, inoltre la gestione delle frontiere è diventato lo strumento principale per gestire l'immigrazione. La Commissione Europea ha cominciato a negoziare accordi di riammissione con Albania, Algeria, Cina, Turchia, Paesi africani e ACP (Africa, Caraibi e Pacifico), affinché si impegnassero a riammettere i loro cittadini o le persone che avevano transitato sul proprio territorio durante il viaggio verso l'Europa.

### **Le politiche di "sicurezza" non portano sviluppo**

Come sottolinea Peter Verhaeghe di Caritas Europa, l'aumento dei controlli e la lotta contro l'immigrazione irregolare non serve né allo sviluppo né al raggiungimento degli Obiettivi del Millennio. Far dipendere gli aiuti ai Paesi terzi dalla loro cooperazione nel controllo dei flussi migratori diventa un mero strumento per le politiche europee in materia di immigrazione. La detenzione di migranti senza documenti e di richiedenti asilo è un altro problema allarmante. Persone il cui crimine è quello di cercare migliori condizioni di vita o di scappare da persecuzioni si ritrovano private della propria libertà per anche più di 18 mesi, come denuncia il Rapporto del Social Watch. I migranti, che per la maggior parte lavorano in condizioni disagiate, senza sicurezze ed assistenza, danno un importante contributo all'economia di tutti gli stati. Nonostante questo, sono spesso visti dai cittadini indigeni in maniera negativa: "rubano il lavoro", "portano insicurezza", "minacciano la coesione culturale e sociale". Le conseguenze sono razzismo e xenofobia. I problemi migratori da fronteggiare sono il risultato dello squilibrio che esiste tra essa e molti Paesi confinanti o oltre confine. Solo lavorando sulle cause che spingono così tante persone a migrare si può arrivare a una soluzione in grado di rispettare, garantire e promuovere i diritti umani di tutti.

Lo stesso si può dire di molti altri Stati, per i quali gli emigrati sono una diffusa fonte di sostegno e di speranza. (Rapporto Caritas 2009).

### **Approfondimenti su apporto finanziario**

Sul piano economico i dati relativi al 2007 evidenziano, innanzi tutto, il consistente apporto degli immigrati all'economia italiana: si tratta, secondo Unioncamere, di 134 miliardi di euro, pari al 9,5% del prodotto interno lordo. I versamenti contributivi effettuati all'Inps sono stati stimati dal Dossier pari a oltre 7 miliardi di euro, dei quali oltre 2,4 miliardi pagati direttamente dai lavoratori stranieri e la restante quota dai datori di lavoro. Invece, la stima del gettito fiscale, includendo le tasse più rilevanti, è di oltre 3,2 miliardi di euro. Ne deriva che, direttamente dalle buste paga dei lavoratori immigrati,

provengono in totale 5,6 miliardi di euro (ma secondo la Cgia anche di più). Pur nella difficoltà di calcolare l'incidenza degli immigrati sulla spesa sociale, non mancano i tentativi in tal senso e la Banca d'Italia stima che agli immigrati vada il 2,5% di tutte le spese di istruzione, pensione, sanità e prestazioni di sostegno al reddito, all'incirca la metà di quello che assicurano in termini di gettito.

Le migrazioni si collocano nel contesto di un mondo ingiusto e inducono a prendere in considerazione le ragioni dei Paesi di origine. La ricchezza mondiale è tale da poter assicurare a ogni abitante i mezzi per vivere dignitosamente (a parità di potere d'acquisto, il PIL pro capite di 10.206 dollari): una finalità attualmente impossibile a causa della sua ineguale distribuzione. I paesi in via di sviluppo, dove vive l'85% della popolazione, non hanno a disposizione neppure la metà della ricchezza mondiale (46,1%) e si attestano su un reddito medio procapite di 5.500 dollari, contro i 36.000 dollari dei Paesi a sviluppo avanzato. Le condizioni dei singoli Paesi sono molto differenziate e ancora troppe persone vivono in condizioni di povertà strutturale, concentrate specialmente in Africa e in Asia. Le persone che soffrono la fame sono aumentate e arrivano a un miliardo. Alla fine del 2008 sono state 42 milioni le persone costrette alla fuga da guerre e persecuzioni. Vi sono milioni di persone che non dispongono neppure di 1 dollaro al giorno, e altre persone, nei Paesi ricchi, che in media ne hanno a disposizione 100 al giorno. Si ripete lo slogan di "aiutare gli immigrati a casa loro", con l'intento di far passare per sagge politiche restrittive alle quali corrisponde il disimpegno sul piano degli aiuti. I "grandi della Terra", nei loro incontri, rinnovano le promesse di intervento, ma si tratta degli stessi impegni presi nel passato e finora non mantenuti. Molti paesi a sviluppo avanzato, e in particolare l'Italia, sono ben lontani dal devolvere per lo sviluppo lo 0,7% del Prodotto interno lordo, stabilito come obiettivo minimo a livello internazionale. È vero che l'Italia è un Paese con molti problemi (povertà, usura, stipendi bassi, questione del Mezzogiorno ecc.), ma ciò non giustifica il disimpegno rispetto al problema dello sviluppo mondiale e neppure la chiusura nei confronti dell'immigrazione. Piccole economie, come quella della Moldavia, ricevono dalle rimesse più di un quarto del Pil nazionale: si può immaginare cosa capiterebbe se, in cambio di un improbabile aiuto in loco, venisse meno il contributo degli emigrati di quel Paese. Lo stesso si può dire di molti altri Stati, per i quali gli emigrati sono una diffusa fonte di sostegno e di speranza.

### **Le migrazioni internazionali e le pseudo migrazioni**

Le cause degli spostamenti di persone di cui si è detto sono di natura individuale o familiare. Ma l'individuo si trova e si muove in contesti macro - soprattutto di natura economica e sociale, ma anche normativa e politica - che possono respingerlo dal suo luogo di origine (in base a forze dette di *push*) e attirarlo nel luogo di destinazione (forze di *pull*).

Si ritiene infatti che le migrazioni volontarie siano largamente determinate dalla pressione demografica differenziale che esiste fra un paese di origine e un paese di destinazione. Ma perché essa si manifesti non basta considerare questo aspetto congiunturale, ma occorre che anche i differenziali nel tenore di vita fra i due paesi siano molto ampi.

La pressione demografica così intesa definisce il contesto generale nel quale si viene a trovare, nel paese d'origine, la singola persona che è poi quella che deve prendere la decisione di emigrare, sempre che abbia la possibilità, giuridica o di fatto, di lasciare il paese e abbia quella, giuridica o di fatto, di entrare nel paese di destinazione.

Negli anni Cinquanta si registrava in Europa occidentale una grave carenza di manodopera, come effetto delle tendenze passate della natalità e del largo numero di morti avutosi durante la seconda guerra mondiale. I lavoratori temporanei (i cosiddetti *guest workers*, i lavoratori ospiti) che provenivano dall'Europa meridionale e da quella orientale furono il principale "strumento" per fornire forza lavoro alla nuova espansione industriale della Germania occidentale dell'epoca, del Belgio, della Francia, della Svizzera, dell'Olanda e, in minor misura, della Svezia.

Le successive migrazioni verso i paesi europei occidentali negli anni Sessanta e nei primi anni Settanta provenivano in parte da alcuni paesi nordici - Irlanda e Finlandia - ma soprattutto dai paesi del Mediterraneo: dapprima dall'Italia, poi da Jugoslavia, Grecia, Turchia, Spagna e Portogallo. Esse rappresentarono una soluzione sia per le esigenze delle industrie dei paesi europei occidentali, sia per le eccedenze di manodopera dell'Europa orientale e del Mediterraneo settentrionale.

Sulla base delle tendenze e delle politiche adottate dai vari governi nei confronti delle migrazioni fino all'inizio degli anni Settanta, i paesi industriali a economia di mercato possono essere suddivisi in tre gruppi principali: paesi che hanno favorito l'insediamento di immigrati permanenti; paesi che hanno favorito o tollerato la presenza di lavoratori immigrati temporanei; paesi di origine dei flussi migratori.

Con l'inizio degli anni Settanta, tutto è profondamente cambiato. La fine del reclutamento massiccio e organizzato di manodopera da parte dei paesi industrializzati di destinazione delle migrazioni si è rivelato essere non un mero fatto congiunturale, ma la conseguenza di una profonda ristrutturazione del mercato del lavoro e dei processi produttivi mondiali che ha preso spunto dal primo shock petrolifero del 1973.

La rivoluzione è stata profonda e ha fra l'altro sensibilmente mutato le politiche migratorie dei paesi di destinazione, contribuendo a creare nuovi modelli e nuove correnti migratorie e provocando un processo di ulteriore globalizzazione delle migrazioni che, per la loro natura, sono sempre state "globali".

Alcuni di questi fenomeni devono essere interpretati alla luce dei profondi mutamenti strutturali che hanno interessato i mercati del lavoro dei paesi industrializzati (è da citare il fenomeno dei lavori poco graditi o poco pagati che gli autoctoni non vogliono più fare, anche in presenza di una più o meno vasta disoccupazione), alla luce della assai crescente pressione migratoria da parte di paesi in via di sviluppo.

Se si guarda più in dettaglio alla situazione europea deve essere sottolineato che i vecchi paesi di destinazione (cui si devono aggiungere quelli nuovi) si trovano di fronte a una situazione del tutto diversa da quella degli anni Cinquanta e Sessanta, di conseguenza, hanno profondamente cambiato le politiche migratorie. Esse non sono più focalizzate sul reclutamento e sulla ottimizzazione dei flussi in relazione alle necessità dei locali mercati del lavoro, ma sono soprattutto

dirette a limitare strettamente la nuova immigrazione e a favorire, nei limiti del possibile, da un lato il rimpatrio e dall'altro l'integrazione, o l'assimilazione, dei già immigrati.

Le prospettive dei perduranti e in molti casi crescenti squilibri nelle tendenze demografiche e socio-economiche, lasciano credere che, con ogni probabilità, le migrazioni internazionali continueranno anche nel XXI secolo a essere un fattore strutturale dei rapporti fra le nazioni, così come lo sono state nei due secoli passati.

Un problema specificamente europeo derivato dai fenomeni migratori è costituito dalla sovrapposizione e dalla coesistenza di antiche e nuove minoranze.

Da un lato si hanno infatti antiche minoranze storicamente determinatesi a seguito delle vicende dell'Europa che possono considerarsi del tutto straordinarie visto che si tratta di un continente che possiede tratti di omogeneità assolutamente peculiari, dati da un sistema politico e da una cultura con fortissime radici comuni (la civiltà greca, l'impero romano, la cristianità, le invasioni "barbariche"). Le stesse vicende hanno d'altra parte prodotto ramificazioni e differenziazioni altrettanto forti attraverso le lingue, determinanti per la formazione dei gruppi etnici, e gli avvenimenti politici, determinanti per la formazione degli stati nazionali. Dall'altro lato si hanno le nuove minoranze, quelle formate dagli immigrati che si sono insediati a milioni in Europa, specie a partire dal secondo dopoguerra.

Per i meccanismi sopra ricordati, oltre che per l'obiettivo interesse della comunità a salvaguardare l'identità storica dei luoghi e delle popolazioni, il fenomeno delle nuove minoranze e il problema delle forme di integrazione più efficaci rappresentano certamente una delle sfide più importanti e difficili per la società europea del XXI secolo.

La popolazione dei rifugiati, che rappresentano i cosiddetti pseudo migranti, è cresciuta notevolmente negli ultimi 30-35 anni del XX secolo: da meno di 2 milioni nel 1965 a circa 13,2 milioni della metà degli anni Novanta. Tale cifra è soltanto una stima di larga massima, ma quale che sia la reale portata del fenomeno dei rifugiati, si tratta in ogni caso di un fenomeno rilevante e fortemente variabile di anno in anno. Sono i continenti e i paesi più poveri che ospitano il maggior numero di rifugiati e di altre persone bisognose di aiuto e ne sostengono maggiormente il peso: alla fine degli anni Novanta l'Africa ne ospitava 6,3 milioni e l'Asia 7,5. L'Europa, tradizionale terra di asilo, ne accoglieva un numero minore, anche se straordinariamente cresciuto negli ultimi anni a seguito dei tragici eventi registratisi nella ex Jugoslavia. Né meno importanti sono gli spostamenti forzati di popolazione all'interno di un singolo paese.

Nell'esercizio del loro diritto sovrano, difeso a spada tratta, di decidere chi può o non può entrare nel loro territorio, gli Stati moderni sono chiamati ogni giorno a pronunciare giudizi. L'unica parte del flusso migratorio sulla quale i governi hanno rinunciato a parte della loro discrezionalità è quella umanitaria, in quanto le parti firmatarie della Convenzione Onu del 1951 sui rifugiati, e/o del Protocollo aggiuntivo del 1967, s'impegnano a non rimandare i rifugiati in un Paese dove rischiano di subire persecuzioni.

In conclusione, anziché usare il bastone contro l'immigrazione clandestina e la carota degli ingressi temporanei, non sarebbe meglio basarsi sul principio di "buona fede" o sul diritto di transito, e permettere così all'immigrato di entrare, di iscriversi ad un ufficio apposito e di soggiornare, o incentivarlo a tornare in patria quando avrà guadagnato abbastanza?.

Questo Dossier è stato estratto e riassunto in sintesi da numerosi documenti ricercati su internet.

Silvio D'Amico

*Fondatore del gruppo la Libera circolazione delle persone: un diritto umano Universale*

**con il patrocinio del  
Comune di Salerno**